storia politica ideologia

QUESTA È LA «PARITÀ» NELLE CAMPAGNE

LA «GIORNATA DONNA» VALE IL 60% DELLA «GIORNATA UOMO»

Un libro di Alessandro De Feo: «La donna nell'impresa contadina», pubblicato dagli Editori Riuniti

Una riunione di donne dopo il lavoro nei campi. L'ultimo decennio ha visto risvegliarsi all'attività politica le donne della campagna aprendo un processo (tuttora in corso) di liberazione che incide sui caratteri di tutta la società italiana

Una recente inchiesta condotta in un comune del Molise, Castropignano, dove su 250 poderi a coltivatore diretto 100 sono diretti da donne, ha rilevato che proprio sulle conduzioni a direzione femminile si hanno i segni di un maggiore progresso tecnico e di una maggiore produttività. Perchè — si dice — le donne, per sopperire alla minore disponibilità di forza fisica del nucleo familiare, ricorrono in misura maggiore alle macchine agricole.

Non ci sono motivi per essere ottimisti sulle condizioni dell'economia agricola di Castropignano. Purtroppo, nella maggior parte dei casi, l'ascesa delle donne alla direzione di cosidette imprese contadine è il frutto di una delle più dolorose esperienze dell'ultimo quindicennio: dell'esodo e della degradazione economica di intere regioni che danno non solo al Molise ma anche al Friuli, al Mezzogiorno continentale e ad altre zone di forte emigrazione il «merito» di avere portato da 190 mila (1954) a circa 330 mila (1962) il numero delle donne titolari di piccole o piccolissime aziende contadine.

L'esempio di Castropignano serve, però, a rendere evidente che le donne — le quali hanno sempre lavorato nell'agricoltura — vi lavorano ancora oggi, talvolta con una presenza più massiccia degli uomini e comunque sono «disponibili» per assolvere qualsiasi compito, compreso quello di «capo di azienda». Questa realtà non si riflette però nel nostro ordinamento legislativo che, al contrario, è tutto costruito in funzione di una discriminazione della donna che ne limita la libertà in modo così sostanziale e capillare che sullo argomento si sono potute scrivere 250 pagine dense di fatti e di critica puntuale quale è quella contenuta nel libro di Alessandro De Feo, ora pubblicato dagli Editori Riuniti: «La donna nell'impresa contadina».

Il «castello» della legislazione agraria — da quella generale (Codice civile) a quella speciale — che oggi ci ritroviamo, non è sorto in un giorno. Le stesse norme sulla mezzadria, che sono una specie di matrice di altri ordinamenti, sono ben più recenti del rapporto mezzadrile: hanno avuto il loro perfezionamento nel primo Codice civile elaborato dopo l'unità d'Italia e nella «Carta della mezzadria» che il fascismo regalò ai padroni per ristabilire un predominio che le lotte dei primi tre decenni del secolo avevano scosso.

Quando si parla di «leggi feudali», dunque, non è all'epoca in cui quelle leggi sono state sancite che ci si deve riferire, ma ai contenuti che con quelle leggi si sono mantenuti in vita. La tutela della persona, del singolo, è una conquista borghese: ma quando si è trattato di definire lo status della famiglia contadina, il diritto dei singoli membri della famiglia è stato annullato dal Codice nella rappresentanza del capofamiglia. Così, quando va a definire la natura del lavoro prestato sul podere dalla donna, la giurisprudenza parla ancora oggi di una prestazione fatta «per motivi di affezione o benevolenza». Salvo, poi, a dare al padrone diritto di disdetta nel caso che la capacità di lavoro (le «braccia») complessiva della famiglia sia da questi ritenuta insufficiente.

Si tratta di una concezione in contrasto anche con la moderna società capitalistica, dove il lavoro è una merce e come tale ha un suo prezzo di mercato. Perciò è stata in crisi, fino dalla sua inclusione nel Codice, con la sola esclusione dei periodi — come durante il fascismo — in cui carabinieri e manganellatori erano abbastanza forti da togliere ogni fastidio alla proprietà terriera. Dopo la Liberazione, ovviamente, la mancata riforma delle strutture agricole e il mancato adeguamento della legislazione ai principi dettati dalla Costituzione ha fatto esplodere nel modo più contraddittorio le esigenze di libertà compresse per decenni nelle campagne. In questo senso, cioè come causa concomitante, possiamo concordare con chi vede nella donna uno degli elementi trascinanti dell'esodo dalle campagne. Fugge prima, quando può, chi ha più bisogno di libertà, chi più soffre di miserie e ingiustizie inaccettabili. E questo è senza dubbio il caso di milioni di donne contadine, specialmente giovani.

Eppure, questo non è valso a spingere i ceti dirigenti rappresentati dalla DC a fare quella «rivoluzione pacifica» che può essere la riforma dei codici. Ancora oggi esiste una «giornata uomo» e una «giornata donna», che vale il 60 per cento della prima. La proprietà terriera non vuol pagare il lavoro contadino, che ancora (tramite i contratti associativi, in particolare) è prestato gratuitamente per tre quarti della giornata, e perciò non vuole che lo Stato stesso riconosca una parità giuridica che le costerebbe ogni anno decine di miliardi.

Si comprendono, allora, le difficoltà incontrate nella battaglia parlamentare per la riforma dei patti agrari, le posizioni arretrate in cui si è trincerato il governo di centro-sinistra. La Costituzione dice che i contratti devono assicurare la remunerazione del lavoro: la sola introduzione di questo principio renderebbe impossibile la prosecuzione di questi contratti, qualora si valuti pienamente il lavoro delle donne. Eppure, si è di fronte a una realtà esplosiva perchè la gerarchia di origine feudale stabilita all'interno di una famiglia contadina ha perduto ormai ogni funzione. Una volta, quando per lavorare la terra si preferiva la vanga e la marra, la prestanza fisica l'indurimento del maschio potevano servire a qualcosa per terminare una giornata di lavoro «da sole a sole». Ma oggi a cosa servono? Non produce dieci volte di più un'esile ragazzina a bordo di una macchina operatrice del forte vangatore?

C'è un complesso di valori che si sta capovolgendo e che è interesse di tutti venga del tutto rovesciato quanto prima nelle campagne. La terra, che è sempre stata «bassa» per le braccia del lavoratore che doveva lavorarla manualmente, può essere portata ad altezza d'uomo da una completa trasformazione strumentale e organizzativa. Le strutture proprietarie attuali, con quelle della azienda capitalistica in testa, ostacolano questa trasformazione, la limitano a certe «isole», mentre la azienda coltivatrice deve lottare contro una politica che ne mortifica e rallenta l'evoluzione.

In questo contesto, lumeggiato dal libro di De Feo, si colloca l'azione per la parità giuridica del lavoro della donna contadina che è, in definitiva, azione per liberare e accrescere le energie necessarie per compiere l'opera di riforma generale. De Feo preconizza, nelle sue conclusioni, un'impresa agricola che — anche quando è familiare — faccia sì che i membri siano «liberi di restare od andarsene, ognuno secondo la propria vocazione, le proprie capacità, e anche in relazione alle dimensioni economiche della impresa»; è un'aspirazione che non muove solo le donne ma tutti gli strati di contadini oggi alla ricerca di nuove forme di impresa, di organizzazione economica, di vita civile.

Renzo Stefanelli

schede

Il Papa di tutti

La polemica su Pio XII, alimentata dall'infelice sortita di Saragat, è ripresa con nuovo vigore nei tempi recenti. Purtroppo la divisione dei compiti è rimasta sempre la medesima: da un lato i «pacelliani» moltiplicano gli «atti di fede», contando che la massa sostituisca la qualità. Dall'altro lato, i laici si sforzano di raccogliere fatti e documenti che contribuiscano ad un giudizio sereno ed esatto. In quest'ultimo settore si colloca il volume di Antonio Pellicani «Il Papa di tutti» edito da Sugar (145 pagine, L. 1.000) dedicato alle vicende politiche della Chiesa tra il '29 e il '45: dai concordati, cioè, alla guerra.

Dallo spoglio paziente della stampa cattolica dell'epoca, l'autore trae il quadro estremamente chiaro, ma non confortante, dell'alleanza tra i regimi dittatoriali e il Vaticano. Alleanza non affidata alle particolari tendenze di Pio XI o di Pio XII, ma ad un chiaro indirizzo politico favorevole all'*autorità* dovunque essa si manifestasse: in Italia con Mussolini, in Germania con Hitler, in Spagna con Franco, in Portogallo con Salazar e via dicendo.

Ossessionata dal timore del socialismo (laburisticamente benigno o comunisticamente pernicioso), la Chiesa cerca dovunque i suoi Uomini della Provvidenza da appoggiare ed a cui appoggiarsi nell'ansiosa ricerca di un ordine stabile. Come scrive nel '26 Pio XI a Mussolini: «si deve giustamente ritenere pericolare il Paese stesso ogniqualvolta pericolita la Sua persona».

Di conseguenza, affinché il paese non pericliti (cioè non scivoli a sinistra), la Chiesa sollecita i concordati col fascismo col nazismo, benedice le sanguinose imprese di Etiopia e di Spagna, esalta il corporativismo fascista (che è, del resto, parte integrante dell'ideologia cattolica), tollera il razzismo ed anzi autorizza i propri intellettuali (da padre Gemelli al prof Fanfani) ad esaltarlo, non muove dito per condannare l'aggressione mondiale dei dittatori o le immani stragi.

Tutto questo segue una linea logica che appare evidente nelle testimonianze dei maggiori attori della politica cattolica, raccolte pazientemente dal Pellicani con un prezioso corredo di note bibliografiche da cui chiunque può partire per allargare lo studio. L'autore non ha infatti la pretesa di esaurire la materia in 140 pagine e, indubbiamente, vi sarebbe molto da aggiungere, specialmente nell'ultimo quinquennio — quello della guerra e della vigilia — su cui il Pellicani si sofferma meno di quanto la nostra curiosità vorrebbe. Comunque, anche su questo periodo, non mancano i documenti rivelatori sull'atteggiamento di taluni attuali «maestri» di democrazia. Esempio il Fanfani che proponeva tranquillamente, nel novembre del '40, «l'adozione generale di forme autoritarie di governo e l'armonizzazione di tutti i singoli sistemi ai principi del fascismo e del nazionalsocialismo». Ciò che spiega molte cose accadute in Italia dopo il '45, data a cui il Pellicani si arresta.

Rubens Tedeschi

GIRO del MONDO

IL «DECENNIO DI SVILUPPO» DELL'O.N.U.

L'INDUSTRIALIZZAZIONE DEL «TERZO MONDO» PROBLEMA UNITARIO

La recente conferenza del commercio a Ginevra ha messo in luce i problemi del finanziamento del «decollo» economico

Dalla Conferenza delle Nazioni Unite per il Commercio e lo Sviluppo, tenutasi di recente a Ginevra, nessuno certo si attendeva la soluzione tout court dei problemi proposti, estremamente complessi ed estesi nella loro realtà obiettiva, sebbene concettualmente semplici. Quello che ci si poteva attendere era, con una certa approssimazione, quello che si è avuto: la creazione di un «forum» permanente in cui i temi discussi a Ginevra continueranno a essere dibattuti, come momento sostanziale dell'intero processo storico in corso, e anche caratterizzante rispetto al ruolo che in tale processo spetta alle Nazioni Unite.

I termini generali della questione sono, ormai da parecchi anni, abbastanza ben definiti, e sono quelli inerenti al programma di attività dell'ONU detto «Decennio di sviluppo», cioè all'assunto che nel decennio in corso sia necessario compiere un sostanziale progresso per quanto concerne le condizioni dello sviluppo economico del «terzo mondo». Tale assunto è largamente accettato — dai diretti interessati, dai paesi socialisti, dalla opinione pubblica democratica in occidente e anche almeno formalmente da forze di governo occidentali — ma non perciò ovvio; non manca chi lo contesta, negando — sulla scorta delle esperienze storiche — ogni concretezza all'idea di un processo di sviluppo globale e organico.

Questa idea è infatti nuova, particolarmente se viene intesa in un contesto che non sia, o non sia necessariamente, socialista, come per l'appunto accade quando ci si riferisce alla realtà dei paesi del «terzo mondo». La sua forza anzi è proprio nel fatto che, sebbene comunque mutuata dal socialismo, essa si trova oggi asserita anche da chi non è e non vuol dirsi socialista, come una esigenza universale, che subordina alla propria urgenza anche scelte per altri versi discriminanti, e reca con sè il peso enorme di due terzi della specie umana vivente, i quali appunto costituiscono le popolazioni dei paesi sottosviluppati.

L'attualità del problema dello sviluppo economico così come viene posto, in termini globali, è dunque essenzialmente politica, nasce dal fatto che la maggior parte delle popolazioni dei paesi poveri hanno conquistato l'indipendenza, e se ne valgono per imporre all'attenzione di tutti le proprie esigenze, taciute durante tutti i decenni in cui chi poteva esprimerle non era ammesso nei consessi internazionali. Ma non è solo politica: presenta anche aspetti obiettivi, almeno di due ordini.

Il primo è che, sebbene miseria e fame siano vecchie — si dice — come il mondo (ma non è vero), esse si sono venute aggravando con il crescere delle popolazioni, quindi particolarmente negli ultimi secoli, anzi nell'ultimo secolo, vale a dire proprio mentre in Europa e negli Stati Uniti il tenore di vita, almeno di certe classi, si elevava rapidamente, con un contrasto sempre più penoso. Dal 1800 a oggi la popolazione del mondo è più che triplicata (passando da 906 a 3.083 milioni), mentre solo in pochi paesi le strutture produttive hanno subito sostanziali trasformazioni.

Il secondo aspetto è quello che si riferisce al progresso tecnico-scientifico, che si è svolto in Europa e America del nord come un momento interno dello sviluppo economico, ma si pone ora, rispetto alle nuove istanze di sviluppo, in blocco, cioè con tutto l'enorme potenziale accumulato: oggi è possibile per i paesi africani, asiatici, latinoamericani (e già accade in piccola misura) avere centrali termoelettriche o nucleoelettriche da 500-1000 megawatt, senza mai averne avuto una da dieci, fabbriche di sostanze plastiche senza mai aver avuto stabilimenti chimici di altro tipo, le macchine transfer senza aver conosciuto l'officina ottocentesca; è anche possibile attuare un programma di istruzione che si valga di mezzi come la televisione e il film scientifico, dove non era mai esistita una scuola.

Esistono insomma, in aggiunta a una ferma ed estesa volontà politica, almeno due condizioni obiettive dello sviluppo dei paesi «nuovi»: la necessità perentoria connessa con lo incremento delle popolazioni, e la possibilità tecnica. Nondimeno — questo è il dato di partenza della Conferenza che si è tenuta a Ginevra ed è diventata un organo permanente delle Nazioni Unite — queste condizioni sono rimaste finora praticamente inoperanti: in Africa e nell'Estremo Oriente asiatico il reddito annuo pro-capite è ancora di soli cento dollari, nell'Asia occidentale e nell'America latina di centocinquanta-trecento dollari; contro i mille-millecinquecento dollari annui di ciascun abitante (in media) dell'Europa occidentale e dell'Oceania, e i tremila dollari di un abitante degli Stati Uniti.

Anche quei cento-centocinquanta dollari vanno intesi in media, vale a dire che larghi strati di quelle popolazioni hanno un reddito ancora più basso: per esempio ventimila lire italiane in un anno, che vuol dire una tazza di riso al giorno, stracci per vestire, nessuna istruzione, nessuna assistenza sanitaria.

Livelli di vita così tragici non sono di sempre: si sono aggravati con l'aumento delle popolazioni, e tendono ad aggravarsi ulteriormente: un incremento del reddito globale dei paesi sottosviluppati del 2,4 per cento l'anno è necessario per assicurare che l'attuale infimo livello di vita non decada ulteriormente in connessione con l'aumento delle popolazioni. Il progresso economico, lo sviluppo, comincia solo per più alti tassi di incremento del reddito globale, ed è in pratica apprezzabile solo a partire da un tasso del 5 per cento. In altri termini, se tutta la ricchezza prodotta da un certo paese (fra quelli del terzo mondo) in un anno supera del 5 per cento quella prodotta l'anno precedente, ciò indica un progresso — uno sviluppo economico — che non è espresso dall'intero 5 per cento, ma solo dal 2,6 per cento, poichè il 2,4 per cento, cioè circa la metà della nuova ricchezza prodotta, serve per sfamare nuove bocche nella stessa misura di quelle esistenti prima.

Negli ultimi anni il tasso medio di incremento del prodotto globale per i paesi del «terzo mondo» è stato solo del 4,4 per cento, e il «Decennio di sviluppo» delle Nazioni Unite propone l'obiettivo del 5 per cento, che a prima vista sembrerebbe irrisorio rispetto al tasso già raggiunto, e in ogni caso è insufficiente: infatti, sulla base di un incremento annuo del 5 per cento, occorrerebbero ottanta anni ai paesi ora sottosviluppati per raggiungere l'attuale livello dell'Europa occidentale, e centoventi anni per quello attuale degli Stati Uniti (per i paesi più poveri rispettivamente duecento e trecento anni).

Tuttavia quel 5 per cento è in realtà un obiettivo difficile da raggiungere, perchè la bilancia dei pagamenti dei paesi sottosviluppati è largamente deficitaria, a causa soprattutto del deterioramento delle ragioni di scambio, cioè la caduta dei prezzi dei prodotti primari da essi esportati in confronto ai prezzi dei beni capitali importati. Se i fattori responsabili di tale deterioramento dovessero continuare indisturbati, e il tasso di sviluppo del 5 per cento fosse nondimeno raggiunto, si calcola che nel 1970 il deficit del «terzo mondo» toccherebbe i venti miliardi di dollari. Abbastanza impressionanti sono del resto anche le cifre che si riferiscono agli ultimi anni: fra il 1950 e il 1960 la frazione del commercio mondiale relativa ai paesi poco sviluppati si è ridotta dal 30 al 20 per cento, mentre la parte dei paesi a pieno sviluppo industriale si è accresciuta dal 60 al 66 per cento. Il valore delle esportazioni dei paesi poco sviluppati è aumentato in tale periodo solo nella misura del 3,6 per cento all'anno, mentre il valore delle importazioni degli stessi paesi è aumentato del 4,6 per cento l'anno.

Tutto questo significa che fra le condizioni dello sviluppo — mentre sono presenti quelle sopra ricordate — è carente quella relativa alle fonti finanziarie, e non perchè manchino nel mondo i capitali sufficienti ad assicurare, a scadenze ragionevoli, il finanziamento della industrializzazione dei paesi «nuovi», ma perchè l'accumulazione dei capitali continua a farsi soprattutto dove già esistono forti concentrazioni di ricchezza.

Il commercio internazionale è ancora, largamente, un tramite che concorre a favorire la concentrazione piuttosto che la diffusione dei capitali. Ciò non solo è ingiusto — perchè tende a perpetuare ed aggravare condizioni già intollerabili di miseria e di fame in due terzi del genere umano — ma è in contrasto con i fattori obiettivi di cui si è detto, cioè con aspetti importanti, sostanziali, e attivi, della nuova realtà del mondo. E' perciò non solo umano, ma urgente nell'interesse generale, correggere le tendenze «spontanee» del mercato internazionale con un intervento volontario, politico. Questo ha detto la recente conferenza ginevrina, e di tale natura è il compito affidato agli organi di lavoro che essa ha espresso.

Francesco Pistolese

Un saggio di Jean Schwoebel

IL DIALOGO INTERROTTO SU BERLINO E LA PACE

Qual è la parte del problema di Berlino nella discussione diplomatica svoltasi in questi anni tra est e ovest? E il dialogo avviato da Krusciov e da Kennedy in proposito, prima della tragica fine del presidente americano, è destinato a nuovi sviluppi? A questi interrogativi — che conservano piena attualità anche nella «pausa» attuale — Jean Schwoebel, redattore diplomatico del Monde e testimone diretto delle più importanti conferenze internazionali del dopoguerra, risponde (1) da «occidentale», interessato a che i berlinesi dell'ovest e la stessa Germania democratica mantengano i loro legami con questa parte dell'Europa, ma, soprattutto, da uomo di buona volontà, animato da sincera fiducia nella bontà delle soluzioni concordate mediante concessioni reciproche.

E' un atteggiamento sostanzialmente diverso da quello consueto alla stampa borghese italiana, per la quale l'ormai famosa nota del 28 novembre 1958, con cui Krusciov affermò per la prima volta la necessità di liquidare la eredità dell'ultimo conflitto nell'ex-capitale del Reich fu un minaccioso e intollerabile ultimatum e il rinvio, da parte sovietica, di un'azione unilaterale, è il risultato, immancabile e rassicurante, della celebrata «fermezza» atlantica. Al contrario, il giornalista francese riconosce che l'iniziativa di Krusciov ha origine da esigenze reali e legittime e che la moderazione mostrata dal premier sovietico negli ultimi quattro anni è servita a tenere la porta aperta ad una sistemazione pacifica.

Per Schwoebel, la necessità di un negoziato per Berlino discende direttamente dalla fine del monopolio nucleare dell'occidente e dalla costruzione del «muro», due eventi che hanno seppellito per sempre qualsiasi idea di soluzione a senso unico. E la conservazione dello status quo è «tre volte disastrosa»: perpetua il rischio di un conflitto nucleare nel cuore dell'Europa, allontana qualsiasi prospettiva di riunificazione tedesca, condanna Berlino ovest alla decadenza morale e materiale.

Proprio da questa premessa — il rigetto, cioè, della prospettiva di un conflitto nucleare — era partito Kennedy per avviare con Krusciov i noti contatti esploratori. Questi ultimi, d'altra parte, si sono rivelati assai meno sterili di quanto si pensi; se sterili sono stati, fino ad oggi, ciò si deve, soprattutto, alle preclusioni tedesco-golliste: l'«ossessivo, unico grande disegno» della grandeur francese, che induce il generale a contrastare gli orientamenti convergenti delle due «superpotenze», nel calcolo illusorio di restaurare il predominio storico della Francia sul continente, e, per quanto riguarda Bonn, l'ostinato rifiuto di pagare un qualsiasi prezzo per la disfatta hitleriana, la «singolare mancanza di combattività» e il «complesso di inferiorità», che la fa arretrare dinanzi alla idea di un dialogo, sia pure da posizioni vantaggiose, con l'altra Germania.

E tuttavia, «è tempo ormai che tutti, in occidente, e soprattutto nella Germania occidentale, si arrendano all'evidenza: la divisione della Germania è un fatto accettabilissimo per tutti i tedeschi dell'est ed anche per molti tedeschi occidentali; è inutile ignorarlo, o pretendere di mutarlo con pressioni militari o diplomatiche...»; è tempo di capire che «tocca ai tedeschi, in prima persona, definire tra di loro le condizioni di una cooperazione e anche di un'associazione che non rompa l'equilibrio delle forze in Europa e aumenti, anzi, la sicurezza di tutti gli Stati vicini della Germania»: è tempo, insomma, di procedere a quel riconoscimento della RDT che è «la chiave del problema tedesco, nel suo insieme» e che aprirebbe la via al disarmo e ad accordi per la sicurezza dell'Europa.

Sul fatto che il «dialogo interrotto» americano-sovietico sia destinato a riprendere e a dare frutti, Schwoebel non ha dubbi: in un mondo «limitato», dove lo stesso conflitto est-ovest è «superato», Johnson non potrà battere una via diversa da quella che il suo predecessore ha aperto. Certo, anche Johnson dovrà fare i conti con le obbiezioni di Parigi e di Bonn. Ma le prime cadranno, privando le seconde di un decisivo sostegno, «il giorno non lontano in cui gli americani riconosceranno la necessità di condividere con i grandi alleati le loro responsabilità nucleari» e si tornerà nella NATO ad una «stretta coordinazione degli sforzi».

Nelle sue conclusioni, ispirate ad un caloroso ottimismo, Schwoebel sembra, cioè, da una parte porre in ombra la asprezza e la complessità dei contrasti aperti nella NATO, che egli stesso ha sottolineato nelle pagine precedenti e che negli ultimi mesi hanno acquistato un peso sempre più grande; dall'altra, accreditare la tesi, che l'esperienza di questi anni ha rivelato illusoria, secondo la quale i sacrifici fatti al mito della «unità atlantica» servano la causa di un accordo di pace in Europa.

Ennio Polito

(1) Jean Schwoebel: *Kennedy e Krusciov: Il dialogo interrotto su Berlino e la pace*. Laterza, pagg. 366, lire 2.500.